

# Bernardino Molinari all'Augusteo

La prima esecuzione de "Le feste romane,"

17 Marzo 1929, una grande data negli annali dei concerti sinfonici dell'Augusteo, segnata dalla prima esecuzione del poema sinfonico «Le feste romane» di Ottorino Respighi.

Il ciclo delle composizioni d'ispirazione romana è così superbamente chiuso: ai «Pini di Roma», alle «Fontane di Roma» vengono ad aggiungersi «Le feste di Roma». Ai lati panoramici, la vita del popolo, allo splendore dei caratteristici monumenti, l'agitarsi meraviglioso del folla.

Quattro episodi che ci pongono di nanzi quattro momenti che il popolo della Città Eterna ha vissuto e vive in continuità di tradizioni in vigorosa esplosione di sentimenti.

Primo episodio: «Circenses». Roma imperiale, grandiosi moti dell'orchestra ci dicono di uno spettacolo fantastico.

Si agita nell'aria l'incomposta passione della plebe in festa.

Si inneggia a Nerone si domanda no vittime, si chiede sangue.

Tremano gli urti dell'orchestra, gridano gli ottoni, in una mirabile perfezione di equilibrio, in una impressionante potenza drammatica.

Dal tumultuare della falange orchestrale sale adesso un cantico sommo ma intenso, e guadagna luce e sonorità a poco a poco.

E' l'inno dei cristiani, la preghiera che precede il supplizio.

Cantano umanamente gli strumenti una melodia dolce e semplice, che un affetto di divina ispirazione ingrandisce, e porta al disopra del selvaggio ondeggiare della plebe.

Ma breve è la vittoria di questa soave melodia, che l'urlo delle belve e il gridar della folla hanno ragione sulla rassegnata preghiera dei cristiani. Il popolo tumultua, si agita, inneggia e ride nella terribile sua gioia, nella selvaggia esplosione di crudeltà.

Una feroce orgia di sdoni si scatena dalla falange orchestrale ingigantita miracolosamente in sonorità ed in potenza espressiva: alcuni accordi atroci e rapidi suggeriscono in una sublime efficacia drammatica l'epi-  
sodio.

E' caduto dall'orchestra l'ultimo urto a chiudere una spaventosa impressione, che ecco una nerba ansiosa e cadenzata comincia a sollevarsi stanca e respiro: l'atmosfera si è rasserenata, e un'ondata di benessere e di pace viene rapidamente a sostituire il torbido cielo del Circo Massimo.

Un immenso stuolo di pellegrini si avanza verso Roma. E' il Giubileo. La strada è lunga e faticosa, ma la città agognata è prossima.

Cantano i pellegrini inni di gloria e di ringraziamento all'Eterno, ma la loro voce è smorta e rauca, e la stanchezza affievolisce il loro fervore.

E' ecco che un fremito rianima improvviso la voce dell'orchestra, e un grido di giubilo caldo e anelante prorompe festoso.

La meta agognata è raggiunta, la città santa si presenta maestosa agli occhi della turba.

Ogni sintomo di stanchezza scompare e cantano i pellegrini canti di ispirata gioia: le campane di tutte le chiese rispondono all'inno di giubilo e danno il benvenuto allo stuolo dei fedeli.

Va perdendosi nell'aria l'ultimo dei sacri bronzi, che motivi di gaiezza popolare e profumo di festa passano vibrano nell'orchestra. Si delinea il terzo episodio: le tradizionali *olleebrate romane*. Fiori e

canti, banchetti e balli, tutto in una dolce cornice di odorosi pampini.

Squillano argentine le sonaglieri dei cavalli, si perdono nell'aria dolci i canti d'amore, giungono da lontano echi di caccia.

Si saluta il morire della bella stagione in una ebbrezza di canti e di danze, non senza una velata melanconia che fa da sfondo al quadro.

Stornelli popolari si intrecciano ai



BERNARDINO MOLINARI

caratteristici richiami, e al cessar della festa si ascolta una timida e melanconica serenata che un romantico mandolino plange nella sera. Ma a non farci illanguidire troppo a lungo al suono di romantici sospiri ha ben pensato il compositore, ed ecco come correttivo che un frenetico clamore irrompe nell'orchestra.

E' la notte di Befana, a piazza Navona.

In una fantasmagorica abilità pittorica, passano davanti a noi vivi e fragorosi tutti gli elementi che dominano in alternativa fortuna nella notte dell'Efifania.

Gridano sguaiate e capricciose le caratteristiche trombette, mentre tamburelli e nacchere si sbizzariscono in audeci ritmi.

E nel tumulto assordante affiorano a quando a quando, spensierati motivi di giocondi popolani, risuonano pettegoli e farrulli gli organetti di Barberia, si odono le grida dei banditori, il rauco verso dell'ubbiaczo. Ma l'anima del popolo romano unita e mostrata quando presen-  
bolente si leva dagli strumenti il vecchio stornello: «Lasciatele passà, semo Romani»; e nella travolgente esultazione di questo volare e dell'agitarsi del popolo in festa si chiude il quarto episodio de «Le Feste Romane».

\*\*\*

Nessuno ricorda un simile entusiasmo all'Augusteo. Già agli ultimi accordi, il pubblico inconsapevolmente si era sollevato dai propri posti tutto proteso verso il gruppo dell'orchestra che tanti miracoli di suoni aveva saputo offrire.

Quando la bacchetta di Bernardino Molinari ha designato nell'aria la battuta finale, un uragano di applausi è scoppiato.

Tutto il pubblico in piedi, in preda al più vivo entusiasmo si abbandonava alle più frenetiche acclamazioni, gridando a gran voce la pro-

pria gioia, reclamando insistentemente l'autore.

Molte volte Ottorino Respighi ha dovuto salire il podio costretto dalla violenza degli applausi.

\*\*\*

L'entusiasmo del pubblico è troppo giustificato; preso nella complessa sua organicità il poema sinfonico «Le feste di Roma», non sappiamo se possa trovare nella produzione musicale dell'ultima generazione un degno concorrente. L'equilibrio meraviglioso della costruzione, gli spunti melodici sempre intonatissimi l'abilità strumentale portata ad una rara perfezione di gusto e di espressione coloristica fanno di questa ultima fatica del Respighi un capolavoro, destinato all'ammirazione di tutti.

\*\*\*

Con slancio di fraterno affetto, impegnandovi tutta la preziosa sua sapienza, Bernardino Molinari ha creato superbamente questo poema sinfonico.

Accanto al Respighi, il pubblico acclamò sincero e convinto il magnifico interprete.

E applausi fragorosi salutarono le altre interpretazioni del Molinari, nel concerto di Locatelli per quattro violini (ottimi esecutori Campatolo, Caroli, Natali e Bucchi), nella *Sinfonia Scozzese* di Mendelssohn, nella *Cavatella de La Valchiria*, e nella prima esecuzione del notturno *Lampada spenta*, di Bonaventura Somma, composizione che se non ha incontrato la più cortese simpatia del pubblico non è priva di delicati momenti di felice ispirazione.

g. t. barblan

